

Andrés Ortigosa

Gabriel Amengual, *La libertad en su realización.*

La filosofía del Derecho de Hegel, Comares, Granada

2021, pp. 345

Il libro di Gabriel Amengual raccoglie anni di studi e ricerche su Hegel. Si tratta di un commento alla Filosofia del diritto, che riprende la necessità *Hegel zu buchstabieren*. Il testo si articola in tre parti. La prima parte è costituita dalle *questioni generali*; la seconda dalle *questioni fondamentali*; la terza dalle *questioni trasversali*. Dopo una breve esposizione del testo, ci soffermeremo a riflettere sulle sue tematiche fondamentali.

La prima parte contiene cinque capitoli. Nel primo capitolo viene inquadrato il progetto della Filosofia del diritto di Hegel, commentando il titolo e il sottotitolo. Il sottotitolo contiene, da esempio, diversi indizi per collocare Hegel tra i moderni e gli antichi, tra la scienza politica e il diritto naturale. In un *excursus*, Amengual presenta il dibattito su Hegel come conservatore o rivoluzionario. L'autore assume una posizione imparziale, alludendo al fatto che "una posizione, come l'altra, ha la sua ambiguità e unilateralità" (p. 13). Questa posizione, tra l'altro, sarà mantenuta per tutta l'opera. Il secondo capitolo è un commento al prologo della Filosofia del diritto, in cui Amengual si concentra sulla contestualizzazione politica e biografica di Hegel. Emergono qui gli interessi personali dell'A., riflettendo sul fatto che Hegel attribuiva alla filosofia un compito critico nei confronti della realtà. Il terzo capitolo tratta del concetto di libertà. Come sostiene Amengual (p. 43), la libertà non è arbitrio, bensì autodeterminazione. Quest'ultima non può realizzarsi solo nell'individuo, ma deve potersi adattare alla legge e allo Stato. Il quarto capitolo, uno dei principali del libro, è volto a decifrare l'antropologia implicita nella Filosofia del diritto. Le persone sono definite dalla loro libertà. Ma nell'esercizio della loro libertà, esse generano il diritto, la morale, il sociale, il politico e così via. Con ciò, l'essere umano si concepisce come soggetto giuridico, morale, sociale, politico, come membro della famiglia, ecc. L'esercizio della libertà consiste proprio nella creazione di questo livello oggettivo. Da qui il titolo del capitolo e del libro: la libertà nella sua realizzazione. Nel quinto capitolo, Amengual spiega il rapporto tra libertà e diritto. La libertà si costituisce attraverso il suo esercizio, il cui nucleo è la *Verwicklichkeit* ("realizzabilità"). Ciò significa che la

libertà ha il suo correlato realizzabile nel suo carattere sociale, politico e istituzionale. In questo modo, la libertà non è confinata alla sola soggettività, ma “il concetto stesso di libertà costringe a considerare la libertà non solo nella soggettività del soggetto e nella sua capacità di scelta, ma anche nella fuoriuscita dalla soggettività, e quindi nella sua realizzazione intersoggettiva nel mondo oggettivo, il mondo del sociale, del giuridico, delle istituzioni” (p. 90).

La seconda parte rappresenta la parte principale del libro, affrontando il concetto di persona. Secondo Amengual, la caratterizzazione hegeliana della persona comporta la possibilità di riconoscere l'uguaglianza di tutte le persone. In questo modo, la persona viene caratterizzata non tanto dalle sue determinazioni naturali, ma dalla razionalità e dall'autonomia, elementi con cui poi potrà riconoscere altre persone come a sé uguali. Il settimo capitolo consiste in una sintesi della critica di Hegel alla morale kantiana nella Filosofia del diritto, in cui si sottolinea, in particolare, l'impossibilità kantiana di produrre *un'eticità* (*Sittlichkeit*). Da ciò si origina il capitolo successivo, l'ottavo, in cui Amengual affronta nel dettaglio il concetto di *Sittlichkeit*, collocato tra gli antichi greci e i moderni. L'eticità greca è superata in quella moderna, il che non significa che sia annullata o soppressa, quanto piuttosto che essa è ospitata all'interno della stessa eticità moderna. L'autore tornerà su questo argomento più avanti. Il nono capitolo riguarda la famiglia, di cui sono esposte le tappe sistematiche nella Filosofia del diritto (§§ 158-181). Nel decimo capitolo è trattata la società civile, legata alla *Moralität*. L'undicesimo capitolo, come previsto, tratta dello Stato, attraverso un modello intersoggettivo. Allo stesso modo in cui Hegel aveva spiegato in precedenza, nel suo sistema, la relazione degli individui tra loro, ora si relazionano tra loro anche i singoli Stati. Il dodicesimo capitolo è dedicato al rapporto tra Stato e religione, dimostrando come Amengual abbia dedicato anni allo studio della filosofia della religione di Hegel. Qui l'autore mette a frutto le sue conoscenze in merito e le collega allo Stato nella Filosofia del diritto, con un commento dettagliato alla nota al § 270. Il capitolo tredici entra nel merito della filosofia della storia di Hegel. Si discute se essa sia veramente una filosofia della storia o piuttosto una filosofia delle nazioni. Introducendo il dibattito, Peperzak viene preso come riferimento finale per suggerire il parallelismo tra la fine della filosofia della natura e la fine dello spirito oggettivo: “come gli individui animali non sono coscienti del genere e quindi non si unificano con esso né raggiungono la sua universalità, così anche gli individui (i popoli) non raggiungono la coscienza della storia del mondo” (p. 215). Infine, il quattordicesimo capitolo tratta della filosofia della storia come teodicea. Confrontandosi con la critica adorniana, Amengual giunge alla conclusione che la filosofia della storia come teodicea non si realizzi finché non giunge lo spirito assoluto.

La terza parte comprende cinque capitoli trasversali. Il quindicesimo capitolo tratta della volontà soggettiva nella filosofia del diritto, passando attraverso il diritto astratto, la moralità e infine l'eticità. Nel sedicesimo capitolo viene presentata la disputa tra individualismo e comunitarismo in Hegel. Il capitolo, molto breve, si conclude sostenendo che la filosofia del diritto si basa principalmente sulla scienza politica. Hegel prende a modello la vecchia concezione classica della politica, quella comunitaria, ma aggiunge alcuni elementi moderni, di natura individualistica, per modernizzare il modello classico. Nel capitolo diciassette Amengual si occupa del sentimento morale. Il sentimento non viene condannato dall'etica hegeliana, ma viene anzi ripreso all'interno della volontà in diversi livelli, trovando, inoltre, il suo posto nella Psicologia – la terza sezione dello spirito soggettivo –, che svolge un ruolo centrale nella teoria hegeliana della moralità. Il diciottesimo capitolo è probabilmente il più avventuroso. Attraverso una serie di testi tratti dalla Filosofia del diritto, e chiaramente ispirato da L. Siep, Amengual cerca di fondare una teoria della solidarietà in Hegel, sebbene il filosofo non usi questo termine. Questo capitolo consente una diversa rilettura della Filosofia del diritto, avvicinandola alla filosofia dell'alterità. Infine, il capitolo diciannove si concentra sul concetto di violenza. La violenza si manifesta in tre luoghi: nel diritto astratto, nella povertà della società civile e nelle relazioni interstatali. La violenza manca, invece, nella sezione moralità. Ma, dall'altra parte, in essa è trattata l'origine del male. Questo approccio rende complesso comprendere la filosofia della storia come teodicea: la conclusione di Amengual è, ancora una volta, che il senso della filosofia della storia proviene dallo spirito assoluto.

Ora che il libro è stato presentato, passerò a discuterne due punti. Uno riguarda la posizione dell'autore e l'altro la sua interpretazione dello Stato.

Innanzitutto, il fatto di non schierarsi per una caratterizzazione conservatrice o rivoluzionaria della filosofia di Hegel non inficia il fatto che le *Grundlinien der Philosophie des Rechts* sono state effettivamente scritte in chiave politica. È vero che Hegel, da giovane, abbracciò gli ideali della Rivoluzione francese. È anche vero che anni dopo, a causa del Terrore giacobino, sfumò la sua posizione politica. Ma questo riguarda solo il carattere di Hegel e non il modo in cui è stata scritta la Filosofia del diritto. Amengual, giustamente, non se ne occupa, concentrandosi piuttosto su come interpretare la Filosofia del diritto di Hegel, sostenendo che le due posizioni (rivoluzionaria e conservatrice) sono parziali. Sono d'accordo con lui sulla parzialità delle due posizioni. Ma non sono d'accordo sulla mancanza di trattazione del contesto. Occupiamocene.

L'opera *Grundlinien der Philosophie des Rechts* è stata scritta sotto censura. Apparsa nell'ottobre 1820, la situazione politica dell'ultimo anno

aveva portato a modifiche del testo. Come ha sottolineato S. Turró («Hegel y Fichte en 1820: Estado y monarquía» *Studia Hegeliana*, IV, 2018, pp. 300-303), il 23 marzo 1819 A. von Kotzebue, un conservatore, era stato assassinato da C. L. Sand, che apparteneva ai circoli rivoluzionari radicali. Questo evento spinse le autorità politiche a prendere provvedimenti contro il radicalismo dei movimenti studenteschi. Nell'agosto 1819 le autorità concordarono i decreti di Karlsbad volti a controllare l'istruzione universitaria: entrarono in vigore il 18 ottobre. Questa legge rese possibile controllare il lavoro dei professori per tenere sotto controllo anche l'umore politico delle loro lezioni. Era anche consentivo intervenire per promuovere la moralità e il buon ordine, in contrasto, ovviamente, con la rivoluzione.

Il testo di Hegel appare in questo contesto storico-politico. Ovviamente, non era il clima migliore per promuovere un personaggio rivoluzionario nelle classi, né tanto meno per presentarlo in un libro. Non si può dire, quindi, che Hegel abbia scritto la sua *Filosofia del diritto* in piena libertà. Forse dovremmo accettare il fatto che la *Filosofia del diritto* è stata scritta con un certo conservatorismo – derivante dal contesto piuttosto che da Hegel – ma, allo stesso tempo, con un'ambiguità sufficiente a consentire una lettura rivoluzionaria. Così, la lettera del testo è, a volte, apparentemente conservatrice, per evitare complicazioni politiche, ma lo stato d'animo di Hegel potrebbe essere stato diverso. Di qui la necessità di scrivere il testo con una tale ambiguità che a distanza di duecento anni ci fa ancora dubitare se la *Filosofia del diritto* sia scritta sotto un segno politico o un altro.

A questo punto, è utile considerare un'altra questione che è stata piuttosto trascurata in questa discussione. Hegel ebbe molti allievi che appartenevano a circoli rivoluzionari. E. Gans, ad esempio, è stato per anni responsabile dell'insegnamento di filosofia del diritto, in stretto contatto con Hegel. È poco credibile che Hegel non sapesse come Gans interpretava le sue *Grundlinien*. È vero che Hegel tornò a insegnare filosofia del diritto tra il 1831 e il 1832, ma non per vocazione. Al contrario, fu l'erede prussiano a sollecitare – quasi costringere – Hegel a tornare sulle lezioni, a causa delle voci secondo cui Gans avrebbe letto la *Filosofia del diritto* di Hegel in termini repubblicani e liberali. Lo sapeva l'erede prussiano, dunque è poco credibile che Hegel non lo sapesse.

Alla luce di quanto sopra, ritengo che si possano individuare almeno quattro opzioni. Una che interpreta la filosofia del diritto come conservatrice, il cui fondamento risiede nell'antitesi tra diritto naturale e scienza politica. Senza il diritto naturale, la politica statale non può essere criticata. Una seconda possibilità è quella di considerare la *Filosofia del diritto* di Hegel come filo-rivoluzionaria, poiché la sintesi tra diritto naturale e scienza politica apparterrebbe alla Rivoluzione.

La terza è quella praticata da Amengual: non schierarsi, ma prendere le distanze dal dibattito politico del momento, cercando di presentare il testo nel modo più ordinato possibile. Ma credo che esista una quarta via, inesplorata persino da Amengual, che non consiste nell'allontanarsi dal carattere politico impresso alla Filosofia del diritto di Hegel, ma nell'assumere entrambe le posizioni. Una nella lettera e l'altra nello spirito. Cioè, leggere la Filosofia del diritto come un libro scritto con sufficiente conservatorismo da non essere danneggiato dalle misure proposte nei decreti di Karlsbad, ma allo stesso tempo con sufficiente ambiguità affinché Gans potesse svolgere un compito didattico che incoraggiasse un carattere rivoluzionario. In conclusione, Amengual potrebbe forse in futuro chiarire ulteriormente il perché della sua posizione sulla Filosofia del diritto, essendoci almeno altre tre possibili strade interpretative.

In secondo luogo, quando Amengual discute dello Stato nel capitolo undicesimo, c'è un collegamento alla fine del capitolo che richiederebbe un'esposizione più dettagliata. Egli interpreta lo Stato collegandolo alla storia universale: "il carattere pratico della storia è presente soprattutto in alcuni individui, quelli di portata storico-universale, i creatori di nuove forme di Stato, di nuova eticità. Sono loro che hanno saputo individuare ciò che il loro tempo richiedeva, quali erano le sue esigenze e le sue tendenze" (p. 180). Se è così, allora lo Stato è esistito nel corso della storia, solo in via di sviluppo. Quindi, lo Stato si riferisce a qualcosa che esiste già ed è esistito fin dai tempi dei Greci. Tuttavia, questa posizione non è l'unica. C'è chi ha messo in dubbio che lo Stato a cui Hegel si riferisce sia mai esistito. D. Brauer («La concepción hegeliana del Estado como utopía», in Cecchetto, S., & Catoggio, L., *Esplendor y Miseria de la Filosofía Hegeliana*, Mar del Plata: Ediciones Suárez, 2007) ha affermato che lo Stato nella filosofia del diritto ha un carattere utopico perché funge da apertura verso il futuro: "lo Stato che Hegel descrive in questo testo *in realtà non esisteva da nessuna parte*. Mostra aspetti che potrebbero essere considerati come la realizzazione di possibili tendenze, ma che in realtà non sono stati realizzati, per cui è esistito solo sulla carta" (D. Brauer, 2007, p. 80). Se è così, allora una parte della comprensione dello Stato di Amengual, cioè quella che finisce per avvicinarlo alla Storia mondiale, diventa confusa. Perché lo Stato della Filosofia del diritto si avvicini al concetto di Stato della storia universale, non deve essere un'utopia. Ma se si propone *una* nozione di Stato nella Storia universale, di carattere descrittivo che considera il passato, e *un'altra* nella Filosofia del diritto, di carattere propositivo perché ha un compito critico verso il presente (E. Assalone, *La mediación ética. Estudio sobre la Filosofía del Derecho de Hegel*, Buenos Aires: Llanes ediciones 2021, pp. 75-78), allora quest'ultimo legame stabilito

da Amengual non è chiaro. In futuro, forse, Amengual sarà in grado di spiegare più dettagliatamente questa connessione tra lo Stato nella Filosofia del diritto e lo Stato nella storia universale. E, se esiste un legame di questo tipo, potrà spiegare se il carattere propositivo di questo legame viene perso o meno.